ISACCO
FIGURA DEL REDENTORE

Componimento Sagro

PER MUSICA

Da cantarsi nell' Oratorio

DEI RR. PP. DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO DI

S. FILIPPO NERI

DI VENEZIA.

Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum : vidit, & gavisus est. Johan. cap. VIII. vers. 56.

IN VENEZIA

MLXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO.

IL silenzio del sagro Testo ha lasciato in dubbio se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sagrificare il proprio Figliuolo : onde noi fra le opinioni nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce (*a*), come più utile alla condotta dell'azione , al movimento degli affetti, e alla rassomiglianza della Figura, che ci siamo proposti di esprimere.

(a) *August. Serm. 73. de tempore . Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calm. Comm. in Genes. cap. XXII. vers. 3.*

INTERLOCUTORI.

Abramo.

Isacco.

Sara.

Gamari, compagno d'Isacco.

Angelo.

Coro di Servi e Pastori.

Il Componimento è del Sig. Ab. Pietro Metastasio.

La Musica è del Sig. Niccolò Jommelli Napolitano.

PAR-

Abramo, e Isacco.

Abr. NOn più, Figlio non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o Genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio
Lasci il terren natìo; teco abbandono
Le campagne Caldee, teco di Carra,
Teco di Palestina
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto
Lungi a cercar ti sento; io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi
Incalzi vincitor appresso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto
Fra te fermato e Lui; così m'ingombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah qual è mai

Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
Le norma delle mie : nelle vicende
Ch'odo narrar maravigliose e strane,
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio: quant'egli è grande,
Veggo in tanti portenti: in tanti doni
Di cui largo è con te, veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro :
E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so: parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren. Ma parti. Assai
Questa notte . . .
Isac. Ah Signor dopo il presagio
Dell'Ospite stranier, di cui la madre
Rider s'udì; dimmi che avvenne. Ah dimmi
Sol questo, e partirò.
Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.
Isac. Ed io son quello?
Abr. Sì Figlio. Il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.
Isac. E la promessa . . .
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno
In cui stranier peregrinando or vai
Fia dal Nilo all'Eufrate
Suddito a'figli tuoi.
Isac. Dunque i miei figli . . .
Abr. Degli, astri, e delle arene
Saran più numerosi : il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà : per loro
Maraviglie oprerà: Principi, e Regi

Ne avrà la Terra : e tutti
Gli abitatori ſuoi.
Quanti verran, ſian benedetti in noi.

Iſac. Oh gloria! Oh ſorte! Oh me felice!

Abr. Ah Figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Speſſo il piacer: che fra 'l piacer naſcoſta
Serpe talor la rea ſuperbia in ſeno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

Iſac. No: da tal peſte io ſento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Neſſun ſe ſteſſo
Conoſce appieno. Ah non parlaſti a caſo.
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, ſanto timore!)

Iſac. Oimè! nulla riſpondi? Ah Padre amato
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto ſentiero. A piedi tuoi.
Eccome . . .

Abr. Ah ſorgi, Iſacco,
Vieni al mio ſen. Ti raſſicura. Il Padre
T'avverte; non t'accuſa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'interiſce a ſegno,
Che ne ſento di gioja umido il ciglio.
Va, quale or ſei; Dio ti conſervi, o Figlio,

Iſac. Ah ſe macchiar queſt'anima
Doveſſe il ſuo candor;
Tu per pietà ſoccorrimi,
Amato Genitor.
Tu m'impetraſti il naſcere,
Tu impetrami il morir.
Che ſe innocente e candido
Non mi ſentiſſi il cor;
Mi ſaria morte il vivere,
Me non potrei ſoffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,

Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente,
Fu gran bontà; ma darlo tal che ſia
La tenerezza mia, la mia ſperanza,
Il dolce mio ſoſtegno; ah queſto è un dono
Queſto . . . Ma qual ſu gli occhi
Luce mi balenò! Sì preſto il giorno
Oggi il Sol riconduce! Ah no: che 'l Sole
Non ha luce sì viva.
Riconoſco que' rai, ſento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo.

Abr. Eccomi.

Ang. Aſcolta. E' un cenno
Dell'eterno Fattor, quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L' unigenito Iſacco.
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano
(Dio t'impone così) ſvenalo, e l' offri
In olocauſto a Lui. Qual di que' monti
di tanto onor ſia degno,
Chiaro conoſcerai. Daronne un ſegno.
Quell'innocente Figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel Figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga eſangue,
Sotto al paterno ciglio:
Vuol che ne ſparga il ſangue,
Chi vita già gli diè.

Abramo ſolo.

Eterno Dio! Che inaſpettato è queſto,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti ſveni, e nel comando iſteſſo
Mi ricordi i ſuoi pregi!
Mi ripeti quei nomi, atti a deſtarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;

Ba-

Basta. Piego la fronte, adoro il cenno;
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No. Mentir tu non puoi:
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra;
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor: può vacillar la mano,
Se valor non mi dai.
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, Pastori. Olà.
„ Col tuo braccio ah reggi il freno
„ Ne' ribelli affetti o Dio,
„ Fremeranno in questo seno
„ Duolo, amore, orror, pietà.
„ Fa che sol mi parli in mente
„ Il tuo cenno, il dover mio.
„ Fa che armata al cor presente
„ Sia speranza, e fedeltà.

Gamari, *Pastori*, *e Detto*.

Gam. Che imponi?
Abr. Isacco . . . .
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti: e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

Gam. Cauto sarò.

Abramo, Pastori, e poi Sara.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien, che dirò?

Sar. Tanto l'Aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura?

Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch'arder dovran su l'ara
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io
Di propria man. Non trattenermi: addio.

Sar. Nè teco esser potrò?

Abr. No. Questa volta
Piacciati rimaner

Sar. Come! Io tant'anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l'accusa.)
„ Ah non ragiona in vano.
„ Che fo? debbo celar,
„ O aprir l'arcano?

Sar. „ Sollecito, dubbioso
„ Taci, mi guardi, e pensi;
„ Ah del tuo core i sensi
„ Libero spiega a me.
„ Chi turba il tuo riposo?
„ Parla, che s'è martìre,
„ Merito nel soffrire
„ Acquisterò per te.

Abr. No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi. Oda l'arcan.) Pastori
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

Sar. (Che mai dirmi vorrà!)

Abr. Conſorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fè, dì, ti rammenti?
Sar. E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sar. Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma ſe di queſta
Gratitudine tua da te voleſſe
Qualche difficil prova?
Sar. Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s'ei chiedeſſe il figlio?
Sar. Iſacco!
Abr. Iſacco.
Sar. Ah forſe
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che me 'l diede.
Abr. E ben: rendilo, o Sara. Iddio lo chiede.
Sar. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg'io.
Sagrificarlo a lui. Così m'impoſe:
Fu aſſoluto il comando.
Sar. Abram, che dici!
Son fuor di me! Dio vuol eſtinto un figlio
Sì caro a Lui! Che fu ſuo don! Che deve
Di popoli sì vaſti eſſere il padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di ſvelarmi. E quando un cenno
Dal ſuo labbro ci viene;
Sara, ubbidir, non diſputar conviene.
Sar. Ed Iſacco fra poco . . .
Abr. Cadrà ſu l'ara.
Sar. E il Padre iſteſſo . . .
Abr. E 'l Padre

A 6 L'of-

L'offrirà di sua man. Concorri, o Sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler: che la presenza ancora
Da una tenera Madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan: da me conviene
Ch'ei sappia... Oimè! tu piangi. Ah qual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, Consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umile e pronta
Convien che sia; ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo; Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia: e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' Ei sa meglio di noi qnel che giovarne
Quel che nuocer ne può. Che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui:
Nè perdiam noi quel che rendiamo a Lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Che d'ogni altra a Dio più cara
Questa vittima sarà.
Chi una vittima gli svena.
L'altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce a Lui, fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari, e Pastori.

Sar. Dunque fra pochi istanti
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai! Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente! Ah che nell'alma
Quel

Quel coltello io già sento. Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sagrifizio. Ah non è forse
Sagrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre?
Sar. (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.
Sar. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)
Isac. Tu non saprai
Che un sagrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
Sar. Lo so, figlio, lo so.
Gam. Che tardi, Isacco?
T'affretta: Abram ti chiede.
Isac. Eccomi. Addio,
Amata Genitrice.
Sar. Ah ferma. Io moro.)
Non lasciarmi così.
Isac. Che affauno è questo!
Perchè quel pianto!
Sar. Ah senza figlio io resto.
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lasciai?
Sar. Ma questa volta . . . Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!
Isac. Gamari, che sarà? L'alma ho divisa
Fra 'l comando del Padre, e 'l duol di lei.
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu che fosti fin'ora il mio diletto,
Tu che su questo petto
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia: mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.

Ma-

Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo Figlio.

Sar. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!

Isac. E pure
Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il sai
Che del Padre è voler . . .

Sar. Sì: vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va..senti..!Oh Dio! Prendi un amplesso,e parti.

Isac. Madre! Amico! Ah non piangete:
Lungi ancor, presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono:
Vado al Padre, e tornerò.
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a Lui credete:
Voi fra poco, io lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò.

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. Madre, (se pur tal nome
Soffri da me) qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

Sar. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna: ed esser Madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

Sar. Sì: questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler: ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei: ch' io piango, e intanto
Benedico il suo Nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti stessi
T' adoro, Eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' ispira amor.

E ſe di più poteſſi,
Di più penar vorrei:
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

Gamari, e Paſtari.

Gam. Andiam, Paſtori, a conſolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel ſanto amore, e quella
Coſtante ubbidienza, eſempj ſono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo ſappiam: ma i detti ſuoi
Se infecondi ſaran, miſeri noi!
Siam paſſeggeri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le noſtre ſtelle;
Queſte dobbiam ſeguir.
Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo?
Con tanta luce avanti
Chi ſi vorrà ſmarrir?

Coro di Paſtori.

Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna ubbidienza! Un'alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l'alimenta;
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECUNDA

Sara, e poi Pastori.

Sar. CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede! Ah forse
Pietoso ognun m'evita: ah! l'Innocente
Già spirò forse l'alma in man del Padre?
Forse... Oh Dio che dolor! chi mi consoli,
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto ch'io verso,
E' n'un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi io deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. Abbandonate
Piangon le stesse vie: cercan gli armenti
Il perduto custode: erran l'agnelle
Senza l'usata legge:
E' percosso il Pastor, disperso il gregge.
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi,
Chiedasi... (non ho cor.) Pastori... (Ah tremo
D'ascoltar la risposta.) Ah perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo: tacete, tacete;
Non mi dite, che 'l figlio morì.
So che spira quell'Ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che 'l sen le ferì.

Gamari, e Detti.

Gam. De' cenni tuoi; non per mia colpa, io torno
Sì

Sì tardo esecutor. Sappi....
Sar. Ah già tutto
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio.
Isacco già spirò.
Gam. Come? S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sar. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccerai tu stessa.
Sar. Eterno Dio.
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il Sagrifizio io credo
Che ormai sarà compito: allor non l'era
Quando partii.
Sar. No! Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch'io
Me ne stupìa: nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo
Qualche segno attendea: che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi.
Sar. Oimè!
Gam. Su'l piano
Tutti lasciò. La sagra fiamma in una,
L'acciaro avea nell'altra mano.
Sar. E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguìa.
Sar. Ma quante volte
Oggi morir degg'io?

Gam.

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoſo e ſervile; ah quanti mai
Quanti teneri affetti in ſen provai.
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo:
Io ſentìa quel peſo ſteſſo.
Aggravarmiſi ſul cor.
E tal parte in ſu quel monte
Io provai del ſuo tormento,
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.
Sar. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.
Gam. Oſſerva:
Ecco Abram che già torna.
Sar. Oimè! compito
E' dunque il Sagrifizio.
Gam. Dubitar non ſi può. Di ſangue ancora
Su la deſtra d'Abramo
Roſſeggia il ferro.
Sar. Ah laſcia ch'io m'involi
A viſta sì crudel . . .
Abramo, Iſacco, Servi, e Detti.
Iſac. Madre?
Abr. Conſorte?
Iſac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sar. Iſacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Iſac. Sì, Madre mia, ſon io.
Vengo a recarti pace:
Torno agli ampleſſi tuoi.
Sar. Tu . . . vivi!
Iſac. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di ſue grazie il teſoro.

Sar.

Sar. Figlio . . .
Isac. Oimè! tu vacilli!
Sar. Ah Figlio . . . Io . . . moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. Nò, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo che vedi
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
Isac. Ma come, o Dio, quell'alma
Che resistea fra cento affanni, e cento,
Come or cede a un contento?
Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto:
Ospite passegger sempre è il diletto.
Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
Sar. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì Genitrice, e sei
Nelle miei braccia.
Sar. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo Nome.
Ma come, Abram? Ma come . . . .
Abr. Odi, & adora
L'infinita Bontà. Svelarmi appena

Pia-

. Piacque al Signor del ſagrifizio il loco;
Che pronto io ſorgo, e al deſtinato colle,
Col figlio ſol che mi ſeguìa vicino,
(Con qual cor tu lo penſa) io m' incammino.
Per via mi chiede Iſacco,
L'Oſtia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Meſto io riſpondo, e vo ſalendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, i ſecchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio . . .

Sar. Ah tutto
Allor compreſe. E come offriva a Dio
La ſua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile, e muto

Sar. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo ſtato in quel pnnto
Figurandomi ſol.

Abr. Nò, Sara: allora
Un'incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me . La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All'umana ragion ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le divine promeſſe univa inſieme.
D'Amor, di Fe, di Speme
Tutto ardeva il cor mio;
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea: già fiſſe in Cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata:
Il colpo già cadea.

Sar. Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo ſplendore
L'aria accende improvviſo, e voce udiamo,

Che

Che mi ſgrida dal Ciel? *Fermati Abramo:*
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per Lui
L' unigenita prole.
Tu ſei pronto? Ei lo vede; altro non vuole.
Sar. Reſpiro.
Abr. Il ſuon di queſte... (Ecco, o Conſorte,
I teneri momenti: e l'uomo, e 'l padre
Ecco in Abram) di queſte voci il ſuono
L'alma mia diſarmò: gli argini infranſe
Che avea d'intorno, e 'l violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, temà, deſio,
Tenerezza, pietà, quaſi in quel punto,
Quaſi oppreſſero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don; ma non poteva il labbro
Parole articolar: diſciorre il figlio
Frettoloſo volea; ma i nodi ſteſſi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non ſapea. Voci interrotte
Dal ſoverchio piacer, teneri ampleſſi,
Baci miſti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i ſenſi miei.
Figlio, ſiegui in mia vece: io non potrei.
Iſac. La vittima mancava
Al ſagrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram preſagì. Rivolti al ſuono
D'uno ſcoſſo ceſpuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' fleſſuoſi dumi
Rimaſto prigionier l'armata fronte
Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Queſto trafitto
Servì d'eſca innocente al ſagro foco;
Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco;
A me le ſue ritorte,

Quei

Quei colpi a queſto ſeno,
L'onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno.
Io viva ſol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe.

Sar. No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir.

Iſac. Volle che'l Mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah! ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi.

Sar. Ah! rinnoviam quel ſagrifizio in noi.

a 2.e Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor,
Vittime ſian gli affetti
Figli del noſtro cor,
Svenati a Dio.
Merto non v'è maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro deſio.

Abr. Tacete. Apreſi il Cielo.

Ang. Abramo, io torno
A te nunzio di Dio. Tanto a Lui piacque
Della tua Fe la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.
Te benedice: e un giorno
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà: nella progenie, a cui

Tanti

Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il Cielo, il Mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel Germe altero
De' suoi nemici
Terrà l'impero;
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura,
E per se stesso
Quel Dio lo giura,
Che tutta abbraccia
L'Eternità.

Sar. Udisti, Abram....

Isac. Padre... Ei non ode?

Sara. Oh come
Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio,
Con quai cifre oggi parli. Il padre stesso
Offre l'unico Figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gli stromenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte: un altro Figlio io miro,
Inclinando la fronte, in man del Padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo. Intendo.
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno
Che bramai di veder: questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita: il sagrifizio

Que-

Queſto ſarà che ſoddisfaccia inſieme
E l' eterna Giuſtizia,
E l' eterna Pietà: la morte è queſta
Che aprirà della vita all' uom le porte;
Oh giorno! oh ſangue! oh ſagrifizio: oh morte!)

C O R O.

Tanti ſecoli innanzi
Dunque in Ciel ſi prepara
La noſtra libertà? Coſta dell' uomo
La ſalnte immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah! non perdiam di sì gran cura il frutto.

F I N E.